Nautilus / Leonardo Lippolis

SMART CITY

L'IRRESISTIBILE ASCESA DELLA METROPOLI

ECOTECNOLOGICA





Nautilus

L'URBANISMO AI TEMPI DELLA SMART CITY

La città "intelligente"

È in corso un'operazione organizzata di normalizzazione dello spazio urbano per imporre un nuovo ordine locale, riflesso di quello mondiale. La totalità del territorio, dalle città alle zone periferiche come a quelle più remote, è investita da cambiamenti che, in corso ormai da decenni, vedono oggi una rapida accelerazione. Le linee guida di queste trasformazioni di solito sono espresse tramite parole chiave, slogan più che concetti, che servono al tempo stesso a indorare la pillola e a nascondere le reali finalità di tali progetti, illudendo l'abitante/cliente di stare agendo per il suo bene quando in realtà gli unici a guadagnare sono e continueranno a essere le élite finanziarie e, appena di striscio, i loro servitori volontari.

Come nel caso dei nuovi movimenti ecologisti – in cui sono gli stessi creatori di disastri che si propongono come gli unici in grado di poterci salvare dai loro effetti (imminenti e a quanto pare difficilmente reversibili), riuscendo spesso a ingannare molti ignari abitanti che, pensando di ribellarsi contro i cambiamenti climatici stanno in realtà spalleggiando i capitalisti della green economy e del progetto totalitario di internet delle cose (big data, 5G, controllo totale attraverso le tecnologie digitali...) – nella "narrazione" moderna, più che nella realtà, anche le città e i loro abitanti verranno liberate dagli stessi che hanno così tanto contribuito a imprigionarle. Le classi turbo capitaliste, siano esse di vecchio stampo (industria pesante, carbone, plastica e petrolio, militari...) oppure rappresentanti della new economy (industria hi-tech, materiali eco-compatibili, nuove tecnologie, militari...), stanno sgomitando per poter dare il

proprio marchio alle trasformazioni in corso e ottenere i posti in prima fila nello spettacolo che vede i nuovi agglomerati urbani diventare il palcoscenico per la messa in scena del loro gigantismo e della loro apparente onnipotenza.

La *smart city* è l'ultimo progetto in ordine di tempo di riconfigurazione dello spazio urbano a fini di lucro e di controllo, lanciato qualche anno fa dall'azienda americana IBM e nel giro di un decennio diventato un must, un investimento obbligatorio per qualunque città aspiri a essere collocata sulla "mappa" – del turismo, dell'economia e della finanza, dell'arte e dello spettacolo...

«Lungi dall'annunciare l'avvento del "migliore dei mondi" urbani, la promozione della smart city da parte dei servitori del capitalismo tecnologico (responsabili politici, ingegneri, urbanisti, architetti, ricercatori in scienze sociali e "comunicatori" vari) non farà che contribuire a spingere al parossismo la disumanizzazione della vita sociale e dell'essere umano stesso. La smart city rappresenta il culmine: l'uomomacchina nella sua "macchina per abitare", nella città-macchina, in un mondo-macchina; l'uomo come insieme di dati numerici la cui vita - se si può ancora adoperare questo termine per definire la sua esistenza meccanizzata – è guidata da un supporto algoritmico. È questo l'ideale che stanno recuperando i padroni della Silicon Valley e tutta la casta di ingegneri che pianificano la "città del domani". In California, in Cina, a Parigi, a Barcellona e in qualunque altra parte del mondo, nasce la smart city, la versione 2.0 della polizia urbanistica, dell'organizzazione ottimizzata dell'ordine pubblico al servizio dei poteri privati (il cosiddetto "partenariato pubblico-privato"); questa "città intelligente" costellata di sensori, attraversata da "flussi", da "reti", da innumerevoli virtualità", e popolata da cretini "connessi e aumentati" che battono febbrilmente sulle tastiere o sugli schermi dei loro computer, tablet o i phone per non perdere il contatto con ciò che credono sia la realtà. Non è che il reale stia scomparendo, ma è di volta in volta modellato per soddisfare le "preferenze" dell'utente, facendogli perdere il senso del limite attraverso l'illusione di onnipotenza data dalla manipolazione compulsiva delle sue protesi elettroniche.» (Garnier, Smart city: la "città radiosa" nell'era digitale).

Il potere delle parole / le parole del potere

«Oggi più che mai, per portare a termine una politica urbana che dia la priorità agli interessi privati senza provocare opposizioni popolari, è necessario formattare l'opinione pubblica. Per questo le parole adoperate non sono soltanto descrittive ma anche stimolanti: devono provocare il sostegno e perfino l'entusiasmo della gente. Ma a differenza della propaganda dei regimi definiti totalitari, la propaganda delle *smart city* seleziona il proprio vocabolario adoperando la tecnica o, meglio, la tecnologia come referente ultimo o come garante di efficienza e obiettività. Presentato come una seconda natura, l'ambito tecno-scientifico imprime un marchio d'ineluttabilità sulle decisioni che si prendono. Ormai non si tratta tanto di governare, quanto di gestire. Motivo per cui a gestori e ideologi della smart city piace così tanto la parola governance, importata – come tante altre – dagli USA e presa in prestito dal mondo "apolitico" dell'impresa.» (Garnier, *Smart city: la "città radiosa" nell'era digitale*).

In questi anni si è assistito al moltiplicarsi dell'uso spregiudicato di parole e concetti che, in omaggio alla neolingua orwelliana, sono stati spogliati del loro significato per essere riconvertiti e riciclati in altrettanti mattoncini dell'edificio ideologico urbano moderno. Dal diritto alla città alla partecipazione passando per sicurezza e sostenibilità, nessuno di questi termini è ormai adoperato nel suo significato originario. Prendiamo

SUSTAINABILITY CHARGE BANKE AND CHARGE AND

ad esempio il termine me tropoli, adoperato con un significato positivo che aveva perso nel corso dell'ultimo secolo, dove in essa non si vedeva altro che gigantismo, massificazione, robotizzazione, anonimato, "folla solitaria"... O quello ancor più alla moda di "gentrificazione", che in realtà è semplicemente l'espulsione delle classi popolari da certi quartieri, motivo per cui bisognerebbe adoperare un altro termine, parlare di "spopolamento" dei quartieri popolari, con un significato specifico: non tanto

in senso demografico o geografico di desertificazione, quanto in senso sociologico di estromissione delle classi popolari.

Oggi, mentre si assiste a un ritorno in auge della questione sociale dopo un ventennio di assopimento, una delle parole d'ordine che sono tornate a circolare è quella di diritto alla città, formulata cinquant'anni fa da Henri Lefebvre e rilanciata dal geografo marxista statunitense David Harvey.

Vedremo come anche questo termine sia stato manipolato soprattutto dalla sinistra riformista che adopera un linguaggio apparentemente radicale per recuperare le pratiche popolari e attirare su di sé consensi e voti; come le lotte difensive che stanno nascendo qua e là, anche in ambito cittadino, oscillino tra uno slancio ideale anticapitalista e pratiche e discorsi assai più modeste che s'iscrivono nell'orbita del cittadinismo; di come i poteri pubblici ed economici abbiano tutto l'interesse a recuperare e disarmare l'azione "dal basso" nella prospettiva di una cogestione dell'ordine cittadino – o sussidiarietà, lasciare organizzare dalla "base" la maggior parte delle faccende e limitarsi a imporre dall'alto quelle più importanti.

Urbanismo securitario

Lo spazio costruito si deve adattare alla nuova conformazione della società, favorire i flussi e lo scambio d'informazioni elettroniche, e deve essere riconfigurato a fini più o meno espliciti di difesa sociale: i luoghi pubblici, securizzati quanto se non più di quelli privati, accolgono oltre a polizia e sistemi tecnologici di vigilanza anche un numero crescente di dispositivi ornamentali a vocazione disciplinare: è la architettura di prevenzione situazionale o spazio difendibile.

Il cosiddetto urbanismo securitario risale agli anni '70 e in particolare agli Stati Uniti dove apparvero due libri, uno del criminologo Ray Jeffery intitolato *Prevenzione del crimine attraverso la progettazione degli ambienti*, l'altro dell'architetto Oscar Newman, *Lo spazio difendibile: prevenzione del crimine attraverso la progettazione urbana*. In seguito approderà in Europa, prima diffondendosi in modo massiccio in Inghil-

terra e in seguito in Francia, che tradurrà il concetto con "architettura di prevenzione situazionale", ovvero: "organizzare i luoghi per prevenire il crimine".

Presupposto di partenza di tutte queste teorie è che esisterebbero degli spazi urbani favorevoli al crimine, idea non nuova, visto che già prima della "svolta neoliberista" che cominciò a imporsi in quel periodo, gli abitanti degli spazi criminogeni (i quartieri popolari e malfamati delle grandi città, ad esempio) venivano considerati piuttosto come vittime di quegli stessi luoghi, che dunque andavano "risanati" per il "bene" dei loro abitanti e della società intera. Si trattava di un approccio riformista e umanitario, che almeno sulla carta tentava di individuare (e quasi mai di risolvere) gli errori urbanistici che avevano contribuito a generare situazioni.

In seguito prevarrà un nuovo significato, in accordo con l'importanza che andava assumendo la "responsabilità personale" a scapito delle "cause sociali" nell'affrontare la questione della delinquenza urbana: lo spazio criminogeno sarebbe quello in cui l'architettura e l'urbanistica favorirebbero i delinquenti.

Architettura di prevenzione situazionale

L'architettura di prevenzione situazionale si sviluppa inizialmente attorno a quella che Nan Ellin definì "architettura della paura": la nuova urbe diventa una "città-fortezza", pattugliata da forze dell'ordine in assetto militare, sempre più sorvegliata dalle telecamere ma anche dagli stessi cittadini (il famigerato *Neighborhood watch* o vigilanza da parte dei cittadini), mentre le classi più abbienti tendono ad andare ad abitare in enclavi super-protette, gated communities o comunità chiuse, zone residenziali controllate da recinzioni, mura e polizia privata. In generale si può parlare di "architettura difensiva", cui obiettivo sarà quello di riconfigurare i luoghi per influenzare i comportamenti con l'aiuto di tutta una serie di dispositivi materiali di protezione: muri, barriere, recinzioni, inferriate, terrapieni, fossati, siepi rinforzate... a cui si aggiungono le tastiere digitali che controllano gli accessi, telecamere e polizia. E al tempo

stesso eliminando tutti quegli elementi che possono indurre i delinquenti reali o potenziali a sentirsi sul proprio terreno (vicoli ciechi, anfratti, tunnel, passarelle, corridoi, atrii traversanti, tetti terrazzati...).

In seguito questo modello verrà giudicato eccessivo e addirittura contro-producente, perciò si passerà a una nuova fase nell'affrontare la questione sicurezza in ambiente urbano: l'obiettivo sarà quello di conciliare sicurezza e urbanità. Architetti, urbanisti e paesaggisti dovranno cercare soluzioni in grado di coniugare il bisogno di protezione e la necessità di non costruire uno spazio urbano troppo "poliziesco", motivo per cui dovranno trovare il modo di "camuffare" gli interventi securitari dietro le parvenze di una "città condivisa", a misura d'uomo, solidale e tutte le banalità – o meglio, le menzogne – che si sentono ripetere da politici e pianificatori urbani dei giorni nostri.

Ma al giorno d'oggi siamo a un'ulteriore tappa nello sviluppo di queste pratiche e teorie: preso atto che la società è sempre più "fluida", anche la delinquenza sarebbe sempre più "mobile e volatile": può succedere di tutto ovunque e in qualsiasi momento, quindi è ora di anticipare l'imprevedibile, di prevedere l'improbabile. A tal proposito si parlerà della necessità di una "governance dell'aleatorio". Ai giorni nostri tra gli spazi urbani considerati maggiormente "a rischio" ci sono anche quelli frequentati da persone di ogni tipo: infrastrutture di trasporto, centri commerciali, luoghi di svago, piazze del centro città... ovvero quei luoghi in cui maggiormente si concentrano i "flussi". Si tratterà allora di creare dispositivi per separare e canalizzare i flussi di persone, limitare gli incroci per evitare imbottigliamenti e congestioni propizi a tutta una serie di atti malevoli – dagli scippi alle sommosse – così come a installare dei "perimetri di sicurezza" che si possano rimuovere o ampliare a seconda delle circostanze (ne sanno qualcosa i NOTAV che, in trasferta a Lione, si ritrovarono letteralmente "ingabbiati" in una piazza del centro città) e servono a smistare e filtrare gli utenti in funzione della legittimità riconosciuta alla loro presenza nel dato luogo da securizzare, senza dimenticare le "corsie di circolazione" riservate alla polizia per permettere un suo intervento rapido.

Tuttavia si potrebbe concludere che questo "spazio difendibile" si dimostri piuttosto indifendibile. Innanzitutto perché l'esperienza insegna che a ogni ostacolo posto alle attività criminali più comuni, aggressori determinati, esperti e organizzati riusciranno sempre ad aggirarlo; inoltre, a causa dell'ambiente paranoico che genera, contribuisce a mantenere se non ad accentuare il sentimento di insicurezza e diffidenza che prevale oggi. Infine perché qualsiasi intervento che voglia risolvere i problemi sociali riducendoli a una questione di forma urbana (ad esempio lo spazialismo: non riuscendo a controllare le condizioni generali che determinano la comparsa di fenomeni di "violenza urbana" e la domanda di sicurezza, l'azione dei poteri pubblici e la riflessione degli esperti che li consigliano tendono a ripiegare sull'organizzazione dei luoghi, come se ciò che avviene avesse un'origine locale e spaziale) è votato al fallimento: i fatti che emergono nella città non necessariamente provengono dalla città, ma hanno origine altrove, un altrove che è allo stesso tempo da nessuna parte e dappertutto, vale a dire il capitalismo globale.

L'obiettivo dichiarato è costruire una forma di "urbanità disciplinata", dove al controllo del territorio si aggiunge quello del comportamento dei suoi abitanti, e i governi mondiali e locali adopereranno tutte le armi a loro disposizione. Non solo quelle repressive, peraltro sempre più sofisticate: uno degli ambiti più importanti è proprio quello della gestione dello spazio e dei flussi di persone che lo attraversano, motivo per cui ad architetti e urbanisti spetterà il compito di progettare o ristrutturare gli ambienti di modo che contribuiscano anch'essi a prevenire l'illegalità.

Salvo rimettere in discussione la struttura della società globale, difficilmente la città può tornare a essere "comunità". Anzi, continuerà ad accentuarsi la divisione tra ricchi e poveri. Il Grande Fratello veglia sui primi e sorveglia i secondi.

NAUTILUS, novembre 2019

Scritto per la presentazione, a Napoli (Terzo Piano Autogestito della Facoltà di Architettura, Palazzo Gravina; Bar Perditempo e Auletta Occupata del Dipartimento di Architettura di via Forno Vecchio) e Benevento (Janara Squat) nel novembre/dicembre 2019, di *Smart city: la "città radiosa" nell'era digitale* (Nautilus, 2019) in presenza dell'autore Jean-Pierre Garnier.

Leonardo Lippolis

SMART CITY - IL FUTURO URBANO DELLA "SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO"

Da una decina di anni, l'aggettivo *smart* è la quintessenza della quarta rivoluzione industriale che il capitalismo propaganda come una necessità ineluttabile del progresso e della propria stessa sopravvivenza. Un'espressione fondamentale di questa "intelligenza", riassuntiva di tutte le altre, dovrebbero essere quelle *smart cities* che hanno conquistato l'immaginario e plasmato il lavoro di urbanisti, politici e manager. La *smart city* è la visione utopica di una vita urbana resa intellegibile e gestita autonomamente dall'Intelligenza Artificiale e dall'automazione, dall'Internet delle cose e dalle infrastrutture digitali, dal Machine Learning e dai flussi di Big Data.



Per cogliere l'essenza della visione politica e sociale che sta dietro l'idea della *smart city*, più che addentrarsi nell'analisi dell'infinita pubblicistica degli specialisti sull'argomento, è utile soffermarsi su un breve articolo redatto nel 2016 dalla allora parlamentare danese Ida Aiken in veste di membro del Global Future Council on Cities of Tomorrow del World Economic Forum. L'articolo, facilmente reperibile in rete sul sito del WEF,¹ s'intitola *Ecco come potrebbe cambiare la vita nella mia città entro il 2030*. Strutturato come una lettera dal futuro dall'incipit significativo – «Benvenuti nel 2030. Benvenuti nella mia città, o forse dovrei dire "la nostra città" –, il testo propone una visione che, come l'autrice tiene subito a precisare, «non è una mia utopia o un sogno del futuro, ma è uno scenario che mostra dove siamo diretti – nel bene e nel male».

Nella prima parte sembra di leggere una versione post-moderna dell'utopia libertaria descritta da William Morris nel romanzo Notizie da nessun luogo, ovvero la descrizione di un mondo che si è liberato dai miasmi del capitalismo industriale ed è stato restituito a una società libera e creativa. La Aiken ha una formazione politica ambientalista e socialista e le sue *smart cities* sono piene di spazi verdi e alberi. L'inquinamento è scomparso e «i problemi ambientali sembrano lontani [...] dato che utilizziamo solo energia pulita e metodi di produzione puliti». In questa smart city globale del futuro tutti i servizi sono stati resi digitalizzati e gratuiti tanto da rendere in alcuni ambiti obsoleta la stessa proprietà privata: «Per noi non ha più avuto senso possedere un'auto, perché in pochi minuti possiamo chiamare un veicolo a guida automatica o un'auto volante per i viaggi più lunghi. Nel momento in cui il trasporto pubblico è diventato più semplice, più veloce e più conveniente dell'auto, abbiamo iniziato a spostarci in maniera più organizzata e coordinata». Le case sono rese parzialmente collettive, con spazi a disposizione di chiunque. Perfino il consumismo è fortemente diminuito grazie alla produzione di oggetti progettati per durare, essere riparati e venire riciclati, e questo nuovo modo di vivere lascia molto più tempo libero per dedicarsi ad attività piacevoli e in armonia con la natura: «passeggiare, andare in bici, cucinare, disegnare e coltivare delle piante».

^{1.} www.weforum.org/agenda/2016/11/how-life-could-change-2030/

Fino a questo punto le macchine, come auspicava Morris stesso, sembrano essere state poste al servizio dell'uomo e non viceversa. Ma improvvisamente, nel testo della Aiken, la smart city si svela per quello che è davvero: «Shopping? Non riesco a ricordare cosa sia. Per molti di noi, si è trasformato nello scegliere le cose da usare. A volte lo trovo divertente, altre voglio che sia l'algoritmo a farlo per me. Conosce i miei gusti meglio di me. Da quando la AI e i robot ci hanno sostituito nella maggior parte dei nostri lavori, abbiamo improvvisamente avuto tempo per mangiare bene, dormire e trascorrere tempo con altre persone». Algoritmi e robot, presentati come facilitatori della vita materiale, arrivano a sostituirsi alla personalità umana e a controllare la vita sociale. Gradualmente il volto delle *smart cities* del futuro si trasforma dall'utopia rivoluzionaria di William Morris nell'incubo totalitario della città-Stato descritta nel 1932 da Zamjatin in Noi, un capostipite della letteratura distopica che Orwell stesso elogiò, in una recensione del 1946, come una prefigurazione della «ribellione dello spirito umano primigenio contro un mondo razionalizzato, meccanizzato, anestetizzato» tanto da diventare fonte di ispirazione del suo 1984. Noi infatti non si limitava a denunciare la deriva autoritaria, produttivista e tayloristica del collettivismo sovietico ma si offriva, più ambiziosamente, come ricorda Zamjatin stesso, come «un campanello d'allarme per il duplice pericolo che minaccia l'umanità: il potere ipertrofico delle macchine e il potere ipertrofico dello Stato».²

In *Noi* il sistema totalitario dello Stato Unico si identifica con una metropoli ultra-moderna e funzionalista, il cui ordine e i cui confort sono inversamente proporzionali al controllo della popolazione e all'assenza totale di libertà. Gli unici ribelli che provano a sabotare lo Stato Unico in nome delle emozioni, della libertà e della difesa dell'umano si raggruppano in comunità che vivono nella natura selvaggia che si erge al di fuori della città-Stato. A distanza di un secolo, in modo speculare, l'ambientalista urbana Aiken identifica completamente la futura civiltà tecnocratica nelle *smart cities* e la resistenza ad esso in chi ha deciso di viverne al di fuori: «La mia più grande preoccupazione è rivolta a tutti

^{2.} Evgenij Ivanovič Zamjatin, Noi, Mondadori, Milano 2018 (p. XV).

coloro che non vivono in città. Quelli che abbiamo perso lungo la strada. Quelli che hanno deciso che tutta questa tecnologia sia diventata di troppo. Quelli che, quando la AI e i robot hanno assunto il controllo di gran parte dei nostri lavori, si sono sentiti obsoleti e inutili. Quelli che si sono arrabbiati con il sistema politico e vi si sono rivoltati contro. Vivono stili di vita diversi, fuori dalla città. Alcuni di loro hanno formato piccole comunità autosufficienti. Altri sono rimasti nelle case vuote e abbandonate dei piccoli paesini del XIX secolo».

Il finale della Aiken è quantomai esplicito ed echeggia ancora uno dei tratti fondamentali del mondo descritto da *Noi* di Zamjatin: «Di tanto in tanto mi infastidisce il fatto di non avere una vera *privacy*. Non posso andare da nessuna parte senza essere registrata. So che, da qualche parte, ogni cosa che faccio, penso o sogno viene registrata. Spero soltanto che nessuno la usi contro di me».

La *smart city* non consta quindi soltanto dell'automazione che elimina il lavoro, di semafori intelligenti che regolano il traffico, di automobili che guidano da sole, di grattacieli con alberi e parchi incorporati al proprio interno, ma soprattutto di macchine intelligenti che regolano e sorvegliano la vita sociale in modo capillare. Questo scambio tra benefici materiali e rinuncia alla libertà viene presentato come positivo perché, come ci ricordava quasi cent'anni prima il protagonista di *Noi* e come è già visibile oggi in molte megalopoli cinesi, non esiste pericolo nel rinunciare alla libertà se si obbedisce al potere: male non fare, paura non avere.

La storia del capitalismo è la storia dell'urbanizzazione del mondo, dal momento che esso ha trovato nella città moderna il luogo fondamentale dell'organizzazione dei propri bisogni. In essa si modellano utilitaristicamente le forme di vita e l'esperienza dello spazio-tempo collettivo.

A ogni tappa della rivoluzione industriale che si sviluppa da ormai due secoli e mezzo è corrisposta una trasformazione radicale e costante dello spazio urbano. Se Marx ed Engels hanno studiato gli effetti della prima rivoluzione industriale nella Manchester della prima metà dell'Ottocento, Walter Benjamin ha identificato nella Parigi stravolta da Haussmann tra il 1853 e il 1870 "la capitale del XIX secolo", ovvero la rivoluzione urbana prodotta dal capitalismo avanzato con i suoi *boulevard*, i gran-

di magazzini, le grandi esposizioni universali e le altre nuove strutture dell'industria del consumismo e dello svago che hanno trasformato le classi pericolose parigine in un pubblico di lavoratori, consumatori e spettatori. Sulla scia della seconda rivoluzione industriale, la prima metà del Novecento è stata caratterizzata dalla diffusione globale di metropoli tutte uguali tra loro e funzionali al trionfo della civiltà delle macchine, dell'utilitarismo e del produttivismo. I progetti degli architetti dell'avanguardia (da Le Corbusier a Hilberseimer), i romanzi e il cinema distopici (da Noi di Zamjatin a Metropolis di Fritz Lang), gli artisti dell'avanguardia (da Grosz a Masereel), le prime analisi della nuova vita urbana (da Simmel a Kracauer): tutti – chi con giudizio apologetico, chi meramente descrittivo, chi apertamente critico - hanno identificato il motore della modernità nella diffusione mondiale di una metropoli razionalista e meccanizzata che configurava la vita umana come mero ingranaggio della megamacchina. Ancora, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, i situazionisti hanno riconosciuto nel pensiero urbanistico reazionario di Le Corbusier e nelle conseguenti trasformazioni dell'esperienza urbana del secondo dopoguerra uno strumento disciplinare formidabile nella genesi dei tratti totalitari della "società dello spettacolo".

In perfetta coerenza con questa linea evolutiva, le *smart cities* sono concepite dai loro ideatori come il corrispettivo urbano della quarta rivoluzione industriale, una sorta di adeguamento del capitalismo alle crisi da esso stesso generato: «Tutto sommato – scrive la Aiken nella chiusura del suo testo – è una bella vita. Di gran lunga migliore rispetto alla strada che stavamo percorrendo, quando è diventato chiaro che non potevamo continuare con lo stesso modello di crescita. Stavano avvenendo tutte quelle cose terribili: malattie del benessere, cambiamenti climatici, crisi dei rifugiati, degrado ambientale, città completamente congestionate, acque inquinate, aria inquinata, disordini sociali e disoccupazione».

A volerla giudicare "benevolmente" quella prefigurata dalla Aiken per il World Economic Forum risulta un'utopia per le é*lites* del futuro. In un mondo che non si libererà dalla folle corsa del "progresso" capitalistico e destinato a superare a breve i dieci miliardi di persone, le *smart cities* diventerebbero il rifugio di una esigua minoranza "privilegiata", mentre

il resto della popolazione mondiale continuerebbe a vivere in condizioni sempre peggiori ammassata nelle *bidonvilles* e negli *slums* che, come ci ricorda Mike Davis, si stanno espandendo in modo esponenziale ai quattro angoli del globo da almeno cinquant'anni.

La dimensione "inclusiva", "resiliente", "partecipata", "sostenibile", "ecologica" con cui viene presentata la città *smart* è pura retorica. «Dunque, il retore e la retorica si trovano in questa posizione rispetto a tutte le altre arti: non c'è alcun bisogno che sappia come stiano le cose in sé, ma occorre solo che trovi qualche congegno di persuasione, in modo da dare l'impressione, a gente che non sa, di saperne di più di coloro che sanno», faceva dire a Socrate già Platone nel Gorgia. A distanza di duemila e cinquecento anni, i principi della retorica sono diventati uno dei cardini della propaganda politica novecentesca e richiamano esplicitamente la neolingua coniata da Orwell proprio in 1984 per definire un linguaggio ingannevole che proibisce ogni pensiero critico ai sudditi di un'autorità incarnata da un potere totalitario. E quale totalitarismo ha tratto utili indicazioni dalle sperimentazioni nazifasciste e sovietiche per uscire trionfatore dal Novecento se non quello del capitalismo spettacolare? Nello specifico architettonico e urbanistico: «la propaganda della *smart* city seleziona il proprio vocabolario adoperando la tecnica o, meglio, la tecnologia come referente ultimo o come garante di efficienza e obiettività. Presentato come una seconda natura, l'ambito tecno-scientifico imprime un marchio di ineluttabilità sulle decisioni che si prendono. Ormai non si tratta tanto di governare, quanto di gestire. Motivo per cui ai gestori e ideologi della smart city piace così tanto la parola "governance", importata – come tante altre – dagli USA e presa dal mondo "apolitico" dell'impresa.»³

Se togliamo la mano di vernice *green*, la struttura delle *smart cities* sottende la stessa logica delle quattro categorie della *Carta di Atene*, il documento formulato da Le Corbusier nel 1933 e divenuto il manuale dell'urbanistica del capitalismo del secondo dopoguerra. La città è una macchina che deve svolgere in modo efficiente le quattro funzioni a cui

^{3.} Jean-Pierre Garnier, *Smart City. La "città radiosa" nell'era digitale*, Nautilus, Torino 2019 (p. 11).

si riduce la vita dell'uomo moderno: lavorare, abitare, circolare e distrarsi nel tempo libero. La *smart city* propone né più né meno un adeguamento tecnologico alla *governance* di queste funzioni. In essa tutto viene regolato dalle macchine e dall'intelligenza artificiale e le stesse attività ricreative descritte dalla Aiken non riguardano la vita pubblica intesa come discussione politica e pubblica sull'organizzazione della società – che viene data per scontato –, bensì un modo per trascorrere individualmente il tempo liberato dal lavoro macchinizzato. In una prospettiva meno ambientalista e "progressista" di quella della Aiken, lo stesso tempo libero, secondo le grandi corporazioni, non verrà riempito con le passeggiate, il cucito e la raccolta delle piante ma con i prodotti di consumo del mondo in espansione della distrazione virtuale, del distanziamento sociale e della segregazione domestica.

D'altronde la stessa retorica del progresso e della razionalità efficiente, della salute e dell'igienismo eugenetico animava lo stesso Le Corbusier, il quale collaborava attivamente con le oligarchie culturali e politiche nazifasciste francesi e nel frattempo si rivolgeva a Stalin nella speranza di trovare sponde alla visione di uno stato totalitario e tecnocratico gestito da specialisti quale lui stesso si considerava.⁴ Il sistema concettuale di Le Corbusier era geometrico come i suoi progetti ispirati all'organizzazione del lavoro di Taylor: in un mondo fondato sull'efficienza della produzione industriale, la città andava modernizzata come una fabbrica fordista e gli individui inquadrati in una massa anonima e laboriosa. Per Le Corbusier, la città doveva essere "un formicaio automatizzato" e la gerarchia sociale, che secondo lui era un fenomeno naturale, doveva riprodursi in quella funzionale dello spazio urbano: i bisogni dell'uomo sono funzioni della produzione e della circolazione delle merci e pure espressioni della civiltà delle macchine. Le ricadute materiali di questa visione erano che la strada, intesa nella sua dimensione sociale, andava letteralmente "uccisa" per lasciare il posto ai corridoi di asfalto destinati alla circolazione, mentre la casa era "una macchina per abitare" che an-

^{4.} Cfr. Xavier De Jarcy, *Le Corbusier, un fascisme français*, Albin Michel, Paris 2015; e Marc Perelman, *Le Corbusier. Une froide vision du monde*, Michalon, Paris 2015.

dava modulata come una cella all'interno delle "città radiose", blocchi edilizi standardizzati e autosufficienti che sostituivano, distruggendoli, i quartieri e la loro vita.

Lo strumento fondamentale dell'urbanistica, ereditato dalla razionalità industriale, è lo *zoning*, una forma di pianificazione riduzionista che associa ogni spazio urbano a un'unica funzione, senza lasciare alcuno spazio al ludico, all'imprevisto e a una socialità che non sia quella regolata dalle leggi mercantili e utilitaristiche. La suddivisione degli spazi prevista dallo *zoning* determina la segregazione e l'isolamento degli esseri umani e l'urbanistica razionalista diventa governo sul tempo per mezzo dello spazio. Come l'operaio non specializzato richiesto dalla catena di montaggio è alienato dal lavoro che esegue in modo parcellizzato e meccanico, così l'abitante della metropoli diventa un uomo senza qualità che la vive senza comprendere il senso di ciò che la muove e dei percorsi sempre uguali a cui essa lo obbliga. Questo è il processo che ha attraversato la rivoluzione urbana del Novecento; da qui l'alienazione come tratto fondamentale della nascente "società dello spettacolo" e il ruolo dell'urbanistica come disciplina poliziesca al suo centro, come denunciarono i situazionisti.

Se non è difficile, guardando alle metropoli ristrutturatesi dal secondo dopoguerra a oggi, capire quanto la lezione di Le Corbusier sia stata utile per le esigenze del capitalismo avanzato, quello che abbiamo vissuto dal marzo 2020 ci permette invece di cogliere la convergenza tra l'eredità delle forme di vita imposte dalle "città radiose" di Le Corbusier e le visioni "utopiche" sponsorizzate dal Word Economic Forum sul futuro smart delle città. Il distanziamento sociale, la vita quotidiana reclusa in cellule abitative segregate dal mondo esterno, la separazione netta tra la "libertà" interna alle mura domestiche e i limiti sempre più stringenti alla vita sociale e pubblica, la mobilità esterna ridotta al lavoro e agli spostamenti per necessità, i sistemi pervasivi di sorveglianza che applicano il controllo totalitario della vita in tutte le sue forme: tutto ciò che era stato pensato da Le Corbusier come struttura della vita sociale ridotta a ingranaggio della megamacchina produttiva lo stiamo sperimentando oggi in modo amplificato dalle applicazioni tecnocratiche digitali e smart.

Gli stessi vertici del World Economic Forum che cinque anni fa avevano preso il testo della Aiken come un manifesto delle *smart cities* del

futuro non hanno perso tempo ad affermare che questa sperimentazione, opportunamente edulcorata, dovrebbe essere mantenuta anche una volta cessata l'emergenza pandemica. Il capo del World Economic Forum, Klaus Schwab, ha lungamente articolato la necessità che lo stato di eccezione dettato dalla pandemia è l'occasione imperdibile per il *great reset*,⁵ il volano della quarta rivoluzione industriale.⁶ Quest'ultima dovrebbe rendere strutturali queste sperimentazioni innestandosi su una organizzazione sociale esplicitamente votata a prospettive transumaniste e *cyborg* che arrivano a mettere in discussione persino il significato stesso di "essere umano" e aggiornando in senso autoritario il tardo-capitalismo alle crisi ambientali, economiche e sociali da esso stesso provocato. Meno libertà, più controllo e sicurezza; di questo i capi dell'economia mondiale hanno parlato al recente incontro del World Economic Forum di Davos, avendo come modello di riferimento un mondo di *smart cities*.

L'obiettivo esplicito di questa operazione è rendere l'Occidente liberale competitivo con la Cina, divenuta la potenza economica più forte al mondo e un modello di autoritarismo statale capitalistico e tecnocratico che, se fosse ancora vivo, Le Corbusier apprezzerebbe molto, sia da un punto di vista politico-sociale che urbanistico. Non a caso una delle immagini più simboliche dell'inizio dello stato di eccezione introdotto dall'emergenza sanitaria mondiale è racchiusa nel video impressionante degli abitanti di Wuhan, costretti dal *lockdown* a stare chiusi negli enormi "supercondomini" di quella megalopoli-alveare di undici milioni di abitanti, che cantavano all'unisono dalle finestre delle proprie cellule abitative per farsi coraggio. Una visione che sembrava tratta da un mix distopico di *Metropolis* di Fritz Lang e un romanzo di Ballard e che si è invece rivelata la profezia di una trasformazione globale forse appena agli esordi.

^{5.} Cfr. Klaus Schwab e Thierry Malleret, *Covid-19: The Great Reset*, Forum Publishing 2020. Proposta presentata al WEF da Schwab, che ne è fondatore e direttore, nel maggio 2020. Testo reperibile all'indirizzo: http://reparti.free.fr/schwab2020.pdf.

Alla luce di tutto ciò si capisce quanto il giudizio impietoso formulato dall'Internazionale lettrista per l'idea di città e di vita incarnato dai progetti di Le Corbusier risuoni attuale anche per le *smart cities* sognate per il 2030 dai tecnocrati del capitalismo odierno:

«Non è possibile dimenticare che se l'urbanistica moderna non è ancora mai stata un'arte – e tanto meno un quadro di vita –, è stata per contro sempre ispirata dalle direttive della Polizia; e che in fondo Haussmann ci ha fatto quei viali solo per far passare comodamente il cannone. Ma oggi la prigione diviene l'abitazione-modello, e la morale cristiana trionfa senza contraddittorio, quando ci si accorge che Le Corbusier ambisce a sopprimere la strada. Perché egli se ne lusinga. Eccolo, appunto, il programma: la vita definitivamente frammentata in isolati chiusi, in società sorvegliate; la fine delle possibilità di insurrezione e di incontri; la rassegnazione automatica. [...] Bisogna essere ben sciocchi per vedervi un'architettura moderna. Non è altro che un ritorno in forze del vecchio mondo cristiano mal seppellito. All'inizio del secolo scorso, il mistico lionese Pierre-Simon Ballanche, nella sua "ville des expiations" ("città delle espiazioni") – le cui descrizioni prefigurano la "cité radieuse" ("città radiosa") - ha già espresso questo ideale d'esistenza: "La Città delle Espiazioni dev'essere una immagine viva della legge monotona e triste delle vicissitudini umane, della legge inflessibile delle necessità sociali: in essa tutte le abitudini, anche le più innocenti, devono essere attaccate frontalmente; tutto in essa deve ammonire incessantemente che nulla è stabile e che la vita dell'uomo è un viaggio in terra d'esilio". Ma ai nostri occhi i viaggi terrestri non sono né monotoni né tristi; le leggi sociali non sono inflessibili; le abitudini che occorre attaccare frontalmente devono far posto ad un incessante rinnovamento di meraviglie; e il primo confort che noi auspichiamo sarà l'eliminazione delle idee di questo genere, e delle mosche che le diffondono.»⁷

⁶. Klaus Schwab, *La quarta rivoluzione industriale*, Franco Angeli, Milano 2019.

^{7.} Internazionale lettrista, *Potlatch 1954-1957*, Nautilus, Torino 1999 (pp. 10-11).

Come scrissero i situazionisti già nel 1960 – all'apice di un'ampia e decisiva discussione sull'automazione⁸ – nessun progetto di utilizzo della tecnologia e delle macchine potrà portare a una liberazione dell'umanità fino a quando una rivoluzione della vita quotidiana basata sulla sperimentazione di un nuovo sentimento ludico e anti-utilitarista del tempo e dello spazio non avrà estirpato il cancro del produttivismo dal mondo. Le città sperimentali della deriva che i situazionisti volevano cominciare a costruire – visibili *in nuce* soltanto nel micro-complesso autocostruito da Asger Jorn ad Albisola Marina – avrebbero dovuto servire proprio a questo, a inventare una nuova idea di felicità che scalzasse quella alienante e totalitaria della "società dello spettacolo".

Purtroppo e significativamente, la New Babylon⁹ che doveva incarnare quel modello e che Constant continuò a progettare ben oltre la sua uscita dall'Internazionale situazionista – uscita dovuta proprio alla sua eccessiva fiducia post-marxista nei poteri dell'automazione – assomiglia oggi in molti tratti alla *smart city* della Aiken: un'utopia che il capitalismo è pronto a saccheggiare per i propri interessi. Non si possono cambiare le città senza cambiare il mondo alle sue radici. Non può esistere una città intelligente per l'umanità finché l'intelligenza rimane quella del capitalismo. Fino ad allora, nella meno catastrofica delle ipotesi, avremo un aggiornamento del baratto tra la garanzia di non morire di fame e la certezza di morire di una noia aumentata, cibernetica e transumana. Nella peggiore una riproposizione dell'umanità schiavizzata ritratta in *Noi* di Zamjatin.

Leonardo Lippolis, maggio 2021

Scritto per il catalogo XX MILA LEGHE SOTTO #13 (Nautilus, estate 2021).

⁸. Cfr. "I situazionisti e l'automazione", in *Internazionale situazionista*, n°4 *[1960]*, Nautilus, Torino 1994.

⁹. Constant Nieuwenhuys, *New Babylon. La città nomade*, Nautilus, Torino 2017.

Nautilus L'URBANISMO AI TEMPI DELLA SMART CITY

Leonardo Lippolis SMART CITY - IL FUTURO URBANO DELLA "SOCIETA DELLO SPETTACOLO"



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S.OTTAVIO 20 – TORINO
OTTOBREDUEMILA VENTUNO

